

il pluralismo e il controllo periodico degli umori della popolazione attraverso le urne, esiste anche una spinta all'espansione delle libertà non solo come attributo di gruppi familistici o di interessi privati, ma anche e soprattutto come proprietà individuale intesa in senso universalistico. Esiste il rispetto delle leggi democraticamente discusse e approvate dagli organi preposti a questo compito, i quali dovrebbero anche essere in grado di garantire l'incolumità dei cittadini e la punizione dei colpevoli. Esiste la nozione che i cittadini devono poter usufruire di servizi moderni e adeguati e che a ciò deve corrispondere responsabilità e giustizia fiscale. Esiste la promozione diretta di opportunità e l'esercizio di forme di controllo (*ex ante* e *ex post*). Per difendere e attuare questa democrazia occorre passione e il mestiere del politico, diceva Weber (certo non un dilettante che si possa liquidare con qualche sarcasica battuta), si fa non solo con la testa ma anche con il cuore.

Forma partito: porre al centro le competenze

GIULIO DE PETRA

C

sono due approcci nel ragionare sulle nuove forme possibili dell'organizzazione politica.

Il primo parte dalla constatazione della crisi di legittimità del sistema politico nei confronti della società civile e ne cerca i rimedi, cercando di rinnovare le organizzazioni politiche esistenti, le loro articolazioni organizzative, l'avversano da battere sono le leghe, il crescente assenteismo elettorale, la perdita di fiducia nella politica e nei suoi riti separati. L'obiettivo da conseguire è la rilegittimazione del sistema politico attraverso nuove forme di coinvolgimento dei cittadini. L'approccio sembra essere quello di chi studia

nuove strategie di mercato per prodotti maturi, nuovi canali di vendita per raggiungere il cliente eletto. Ogni ipotesi di rinnovamento delle organizzazioni politiche esistenti, per quanto radicale e innovativa, non può sfuggire a questa connotazione.

Radicalmente diverso è il secondo approccio. È il tentativo di collegare alcune ipotesi di lettura della società italiana alla progettazione di forme organizzative della politica con essi coerenti. È lo sforzo di percorrere la strada in senso inverso, dall'analisi della società alle forme dell'organizzazione, dal riconoscimento di nuovi bisogni politici alla loro traduzione in termini organizzativi.

La riflessione sulla nuova forma del partito non solo non può tentare questo percorso, ma è proprio in esso che trova la più forte legittimazione. Dove infatti, se non nella ipotesi di un nuovo bisogno di politica che nasce dalle contraddizioni e dai conflitti dei processi di modernizzazione della società italiana, può stare la motivazione più forte alla fondazione di nuovi strumenti politici di rappresentanza?

Questo approccio richiede un grande sforzo di analisi e di interpretazione di ciò che sta accadendo nella società, della reale natura dei fenomeni di modernizzazione, degli indizi su nuovi conflitti e su nuove contraddizioni, delle nuove forme della produzione e del lavoro. Affermare che il nuovo partito deve fondarsi sul lavoro è vuota ideologia da mozione, se non si fanno i conti con cosa il lavoro sta realmente diventando, con le nuove contraddizioni che esso produce. Proviamo allora a formulare assai schematicamente alcune ipotesi di interpretazione, a definire alcune direzioni di ricerca, ad individuare alcuni collegamenti tra le nuove forme del lavoro e la nuova forma del partito.

Tra i fenomeni che caratterizzano le nuove forme di produzione, uno assume una evidenza del tutto particolare. Si tratta del ruolo che il sapere e le competenze assumono nel ciclo di produzione. Esistono letture diverse, per cultura e riferimenti teorici di questo fenomeno che sono potenzialmente convergenti.

Una di esse si è manifestata durante il più recente movimento degli studenti, attraverso l'analisi e la descrizione del ruolo del lavoro intellettuale nel processo produttivo e delle contraddizioni che emergono tra la diffusione ed il possesso di un sapere ricco e cosmopolita, e la insopportabile povertà di un suo utilizzo all'interno di schemi sociali e produttivi riduttivi ed oppressivi. Secondo questa interpretazione è il lavoratore intellettuale di massa, con i suoi nuovi bisogni, il soggetto sociale che si è presentato con

il movimento degli studenti dell'89. Un'altra, tutta interna alla riflessione sulle nuove forme organizzative dell'impresa, ha concentrato la sua attenzione sui fenomeni di mobilità professionale all'interno delle aziende ed al loro esterno. Nella nuova impresa flessibile e post-tayloristica, i cui confini amministrativi raramente coincidono con l'articolazione del ciclo produttivo, assistiamo al formarsi di identità lavorative che non coincidono con la mansione, che può cambiare con grande rapidità, ma sono l'addensarsi di competenze derivate dalla storia lavorativa e formativa individuale, e collegate a più generali competenze di tipo professionale, intendendo per professione un sapere potenzialmente separato ed indipendente dalle finalità specifiche di un determinato ciclo produttivo. Anche qui ci sembra di cogliere una contraddizione nuova tra sapere e produzione.

Se queste ipotesi sono terreni politicamente fecondi su cui costruire, deriva da ciò una nuova valenza politica delle

Approfondiamo la ricerca su nuovi strumenti di rappresentanza. Il moderno tema dei saperi

competenze e delle identità professionali, che non pone problemi di rappresentanza corporativa, ma, al contrario, trova in una nuova dimensione del progetto politico la piena valorizzazione del proprio sapere. L'organizzazione delle competenze, la costituzione di agenzie tematiche, la struttura a rete, non sono più, da questo punto di vista, problemi di ingegneria organizzativa, ma la traduzione sul terreno dell'organizzazione politica di nuove identità sociali, il terreno su cui avviare con decisione il lavoro di sperimentazione politica che ci attende.

Come è possibile organizzare, ad esempio, strutture tematiche che consentano di sviluppare criticamente la cultura professionale attraverso attività di ricerca e di formazione, che consentano di intervenire, nel vivo dei progetti di modernizzazione, valutandoli mediante criteri di effettiva utilità sociale, che consentano di produrre e di applicare paradigmi democratici di progettazione? Nessuna forma organizzativa garantisce a priori che questo possa avvenire. Essa però deve poter consentire che la ricerca su questo terreno possa avviarsi con risorse, autonomia e collegamenti adeguati. È in questo laboratorio politico che ci sembra risieda la qualità politica più preziosa del processo costituente.

Le tappe per unire tutti i socialisti

GIOVANNI COMINELLI

U

nità socialista, unità delle sinistre socialiste, unità delle sinistre.

Che si stia rapidamente precipitando in una crisi di regime, che si stia arrivando al 25 luglio della Dc è un'opinione piuttosto fondata. La prima conseguenza è che «l'alternanza» rispetto alla Dc non si presenta affatto come un pacifico ricambio tra forze reciprocamente alternative. Si sovraccarica, viceversa, di un passaggio di regime, che non riguarda solo la collocazione delle forze politiche, ma coinvolge gli assetti della Repubblica. Altrettanto fondata è la considerazione che la guida verso una nuova repubblica non può essere affidata a chi l'ha portata alla crisi. Che Andreotti stia tentando di recitare contemporaneamente la parte di Mussolini e di Grandi, quella del re e quella di Badoglio, appartiene alla storia del personaggio. Occorre impedirlo. Solo un forte soggetto politico alternativo, che raccolga e calamiti le forze democratiche nella società e nella politica, può condurre, in accordo e/o in confronto con altri soggetti politici, verso le nuove rive, verso la democrazia compiuta, verso lo Stato moderno e democratico. Questo soggetto può nascere attorno alle forze unite della sinistra, che, come si vede dalle statistiche, oltrepassa ancora oggi il 40%.

La crisi del regime democristiano e la costruzione dell'unità della sinistra sono il tema che gli eventi stanno scrivendo sull'agenda del 20° Congresso del Pci. Craxi ha proposto che si scriva «unità socialista», con la evidente intenzione non solo di dettare il tema, ma di dirigere e egemonizzare un percorso. Nel Pci si è incominciato però a discutere dell'unità socialista, in termini difensivi e «interni», trovando motivi per ulteriori divisioni. È possibile fare un passo avanti? È un fatto che dopo il 20° Congresso del Pci, ci saranno in Italia tre partiti ispirati

zione socialista, che faranno riferimento a una storia, a una cultura politica, a valori, a organismi internazionali comuni. Quanto al Pds: si possono aggiungere molti «ismi» con trattino alla parola «socialismo», per evidenziare gli arricchimenti, le innovazioni, le integrazioni, le contaminazioni che il lascito socialista ha registrato nel corso degli ultimi quarant'anni, innanzitutto ad opera di politici e teorici socialisti, ma anche per merito del Pci. Ma è un fatto che il Pds sarà un forza di ispirazione socialista. È anche incontrovertibile che tre partiti socialisti divisi per collocazione politica, per programmi, per gruppi dirigenti «non andranno lontano». Stanno già emergendo forze, ai margini del sistema dei partiti, che possono, in una condizione di crisi di regime, occupare rapidamente la scena. Perciò parlare di unità tra le forze socialiste è del tutto sensato e inevitabile. Ma a partire da quali presupposti, questo è il punto da chiarire rigorosamente.

Il primo è che né il Psi né il Psdi sono, da soli e insieme, tutto il movimento socialista in Italia. Ciò sarà tanto più vero, quando un partito delle dimensioni del Pci avrà formalizzato il suo passaggio di identità, completando la traiettoria che lo ha portato, da lontano, all'attuale approdo democratico-socialista. Se ci sono tre soggetti, l'unità socialista non può consistere nell'attacco del Pds al Psi, né

Crisi dc e unità a sinistra le condizioni per una democrazia compiuta

per fusione, né per annessione, totale o parziale, né per deriva spontanea. Se si può parlare, per il Pci, di «ritorno» al movimento socialista, certo non è il ritorno al Psi, né a quello del '21 né a quello del '90, che di quel movimento, del resto profondamente modificato, è solo una parte.

Il secondo presupposto è che lo stato dei tre partiti socialisti non è brillante: la loro autoriforma, a lungo rinviata, è debole, le loro culture politiche incerte, il radicamento di massa minacciato. Tre partiti, divisi tra loro e dentro di loro. La caduta del muro che divideva le due città non ha automaticamente trasformato Berlino in una città: occorrerà tempo. Costi è della sinistra socialista in Italia: è una Berlino da unire, occorrerà molto tempo. Pertanto è necessario delineare insieme le tappe di un itinerario a tre, che dovrà portare all'unità del movimento socialista, senza che nessuno prenda di essere, contemporaneamente, il corridore e la meta degli altri in corsa. Si apre con ciò una competizione per l'egemonia, che è la condizione naturale della politica, il cui terreno di sfida è la produzione di cultura politica, di programmi, di nuovo radicamento di massa per unire la sinistra e portarla unita al governo.

monia, che è la condizione naturale della politica, il cui terreno di sfida è la produzione di cultura politica, di programmi, di nuovo radicamento di massa per unire la sinistra e portarla unita al governo.

Su questo terreno si devono disporre tutti e tre i soggetti socialisti, soggetti parziali di un movimento socialista italiano ed europeo e di una sinistra, che non sarà tutta socialista, neppure dopo il 20° Congresso del Pci. Ciò richiede revisioni di strategie e di collocazioni politiche che del resto la crisi democratica accelera. Appare infatti sempre più chiaro che la crisi organica del comunismo sta mettendo a dura prova, qui all'Ovest, il blocco storico, che si era cementato sull'anticomunismo. Il muro di Berlino è franato addosso alla Dc, prima che al Pci. Dalle elezioni americane alla Dc italiana, questo è il segnale. Solo una sinistra unita è in grado, tuttavia, di interpretarlo.

Dalla Fgci alcune sorprese piacevoli

FILIPPO GENTILONI

N

ei «materiali» per il 25° Congresso nazionale della Fgci non ho trovato quello che temevo, e, invece, mi sono venute incontro alcune gradite sorprese.

Tre i timori fugati, tutti importanti.

Prima di tutto, niente categoria *giovani*, una categoria sfuggente, inafferrabile, ma anche politicamente pericolosa, come lo sono le politiche per i giovani (in fila, chi prima chi dopo, con le donne, gli emarginati, gli immigrati... tutti prima o poi affidati alle cure materne del ministro Russo Jervolino). Il testo della Fgci è chiaro: «Non esiste una categoria *giovani*. Non esiste un unico modello che riassume, la vita, le voglie, i piaceri o la rabbia delle giovani generazioni».

Secondo. Niente mini-ripetizione delle spaccature attuali

mente presenti all'interno del Pci. Nei quattro documenti proposti dal consiglio nazionale ci si può divertire a trovare alterazioni che il «sì» o il «no» alternativamente potrebbero sottoscrivere, ma non si tratta né di una bilancia né di un puzzle. È la stessa impostazione dei documenti ad essere diversa sia dal sì che dal no, evitando accuratamente il pericolo di un *ni*.

Terzo: niente - o poco - «politichese». Lo sforzo di farsi capi-

Superata la categoria dei giovani, si parla finalmente delle persone

re anche dai non addetti ai lavori è stato ingente. I risultati buoni, anche se non ancora ottimi. Forse i documenti avrebbero potuto essere più brevi.

Tre anche le sorprese positive che potrei indicare (la terza, con riserva).

L'impostazione generale, prima di tutto. Rischiamo la imprecisione, direi che i documenti della Fgci si sforzano di declinare con la politica i grandi temi della persona, del senso, della felicità. Una novità molto interessante, fino a ieri chi faceva politica li trascurava, mentre chi se ne occupava usciva dalla politica.

In tutte le pagine sento lo sforzo di rendere oggetto dell'agire politico non soltanto una forte tensione etica, ma anche quell'*individualismo positivo* - una espressione forte, audace - che viene non soltanto riscattato dall'inferno, ma costituito fattore *positivo*, appunto, della politica. «Il bisogno di sentirsi persone, coinvolte in una vita umanamente ricca». Per questo «serve una politica che riconosca interessi e diritti, che favorisca e stimoli la capacità di progettare autonomamente i percorsi di vita, che non valuti comportamenti e stili di vita secondo modelli».

Persona, stili di vita, comportamenti, percorsi: termini rari in un documento politico. Forse si poteva esplicitare, ancora più coraggiosamente, la felicità di ciascuno, come meta di un agire politico veramente rivoluzionario.

Altra sorpresa è la forza della «radicale rottura politica, economica e sociale» nei confronti dell'esistente. Tutte le forme di omologazione, adattamento, riformismo, appiattimento, fare di necessità virtù, limitarsi alle correzioni e ai miglioramenti, sono decisamente respinte. «Abbiamo conosciuto modernità e consumi esasperati», ma siamo vaccinati nei confronti di quel canto di sirena. Sarà vero? I testi fanno pensare di sì. «Non si appanna il nostro desiderio di una trasformazione radicale del mondo».

Infine la nonviolenza (giustamente, una sola parola). I testi

ne parlano più volte, e, mi sembra, correttamente, specialmente in quell'originale «vocabolario» finale. «La nonviolenza è per noi una scelta politica da confrontare con la storia».

Forse sulla nonviolenza si poteva non soltanto dire di più, ma la si poteva assumere come snodo centrale del discorso. I testi talvolta sembrano dimenticarla, facendole compiere un percorso carsico. È vero che non è più il caso di cercare una sola chiave per capire la storia e una sola leva per rovesciarla. I temi dell'«unica» - chiave o leva - sono finiti. La nonviolenza non deve diventare un assoluto ideologico: «La nonviolenza è continua capacità di rimettere in discussione schemi precostituiti, riflessi condizionati, strutture di potere, noi stessi nel nostro rapporto con gli altri».

«E anche qui, il prezioso collegamento fra individuo e società, fra rapporti personali e politica, ma anche fra le minacce di guerra nel Golfo Persico e la Pantera e il Gladio».

Su questo lasciarsi invadere - meglio: interrogare - dalla nonviolenza la Fgci è pioniera: forse potrebbe procedere a passo più spedito. A vantaggio di tutti.

Saperi e poteri Una ricerca sul campo

OSCAR CARDARELLI

E

senz'altro complicato e difficile parlare dei giovani, dei loro orientamenti culturali e politici, della vita che trascorrono ogni giorno, è difficile parlare di una generazione formatasi negli anni Ottanta in cui l'enorme progresso tecnologico ha cambiato la vita di ognuno.

È questa una generazione che ha vissuto in un'era in cui la comunicazione ha viaggiato sulle vie dell'etere, attraverso grandi mezzi tecnologici: la radio, la televisione, mezzi che hanno contribuito alla formazione e alla crescita di una generazione.